

Che ti faccio io qui:

Enrico Vanzina



Ricordo il Principe quando faceva Totò

Ci sono giornate nelle quali la testa mi scoppia. A provocare improvvise fiammate del cervello sono le preoccupazioni, in cima quelle per la pandemia, o la notizia della scomparsa di qualche vecchio amico, o l'ansia per il lavoro che marcisce, o semplicemente per il tempo che passa e accumula ricordi e aspettative non mantenute. Oltre a questa massa di sentimenti, c'è poi la quotidianità. Quella che ti rovescia addosso fatti di cronaca, articoli, programmi televisivi, messaggi telefonici, battute, delusioni, nuovi film e nuovi libri. Un altro carico di emozioni che si accumulano nella mia testa. In questo preciso momento, per esempio, ho appena finito di leggere il libro del grande musicologo Paolo Isotta, scomparso recentemente, che parla in maniera stupefacente del suo (e mio) idolo, il Principe Antonio de Curtis. E la testa mi scoppia. Il libro, pubblicato da Marsilio, s'intitola "San Totò". Dentro c'è una analisi pazzesca di tutti i film girati da Totò, con aneddoti, battute e valutazioni critiche (non da critico ma da adoratore dei suoi lazzi). Io, che sono figlio di Steno, "il" regista dei più famosi film di Totò, conoscendo la materia a menadito vi assicuro che si tratta di un libro da non perdere. Naturalmente, leggendo la lunga storia nel cinema di Antonio de Curtis, la mia testa si è riempita di ricordi: la Cadillac sulla quale girava Totò nel quartiere Parioli, la sua deliziosa compagna Franca Faldini, gli occhiali scuri che coprivano la sua dirompente cecità, Totò vestito da chirurgo, da marionetta, da ladro nella foto che ho con lui che mi tiene per mano sul set di "Guardie e Ladri", o un'altra foto con lui e De Funes ne "I Tartassati". E la testa mi scoppia, mi scoppia. A proposito di De Funes, ricordo che papà tornando a casa una sera dal set di "Totò, Eva e il

pennello proibito" ripeteva trattenendo l'ilarità: «Quel De Funes che fenomeno!» Lo era davvero. E lo era anche papà. Pare che quando girò con Orson Welles e Totò "L'uomo la bestia e la virtù", tratto da Pirandello, alla prima inquadratura con Orson Welles, gli chiese con la voce tremante per il rispetto: «Vuole darlo lei il motore, mister Welles?...». E Welles gli rispose: «No, grazie, faccia lei mister Steno». Oppure quella volta, durante le riprese de "I Due Colonnelli", quando Totò e Walter Pidgeon facevano un balletto insieme canticchiando "Funiculi, funiculà" e papà non voleva dare lo stop. Era ai sette cieli dal godimento. Altri tempi, troppi ricordi. E mi scoppia la testa. Mio fratello Carlo in "Totò e le donne", Carlo faceva Totò da piccolo, anni uno, in un box,



I MILLE RICORDI SU ANTONIO DE CURTIS: DALLA CADILLAC SULLA QUALE GIRAVA AI PARIOLI AL SUO VESTITO DA CHIRURGO

circondato da mefitiche zie che lo sbacchiavano, e Carlo piangeva disperato e papà avrebbe voluto dare lo stop per salvarlo da quella tortura, ma sapeva che quella scena sarebbe passata alla storia: Carlo iniziava a fare il cinema "facendo" Toto'. Mi torna in mente il pomeriggio di un set lontanissimo, quando andai a trovare papà che girava "Totò Diabolicus" e il Principe era vestito da donna, da vecchia nobildonna. E prendendomi da parte mi disse: «Non sai quanto è bello fare Totò». E sessant'anni dopo mi scoppia ancora la testa. Esplosioni di gioia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

